

Antifascisti, non fascisti ed esuli

Già nel 1928 il prefetto di Perugia si sentiva ragionevolmente sicuro che ogni forma di opposizione fosse ormai definitivamente debellata e ne attribuì il merito all'efficacia delle misure repressive: "Tale disorganizzazione dei partiti, specie del più pericoloso, il comunista, è in gran parte conseguenza dell'opera vigilante continua ed attiva degli organi di P. S. esplicatasi sia con provvedimenti di polizia, quali l'ammonizione ed il confino, sia con le altre misure di vigilanza, cioè il fermo degli elementi sospetti, la revoca delle concessioni previste dalla legge di P. S. e controllo della corrispondenza diretta ai nominativi maggiormente indiziati di avversione al Regime e fra questi agli esponenti della massoneria"¹.

A Città di Castello i fascisti si ritennero certi di aver soffocato ogni residuo focolaio di resistenza solo dopo la definitiva emarginazione politica di Venanzio Gabriotti. Il portabandiera dei popolari e di tutto l'antifascismo tifernate, nonostante le avverse pressioni, resistette alla presidenza dell'Associazione Mutilati confortato dalla solidarietà dei soci fino all'inizio del 1931, quando lo destituì il presidente nazionale Del Croix. L'anno prima i suoi nemici più tenaci erano riusciti a provocare un provvedimento militare che lo depose dall'incarico di ufficiale. La persecuzione e la repressione si aprirono breccie nell'animo di Gabriotti, che rimase un indiscusso punto di riferimento per quanti serbavano convinzioni democratiche. Nel vivo della vita cittadina, sia per la gestione dei beni ecclesiastici, sia per la difesa dei diritti, si rendeva utile a quanti si rivolgevano a lui per concreti e precisi consigli.



Adunata di popolo in piazza Vitelli per il discorso del Duce

Paradossalmente, inoltre, proprio a un oppositore come lui si dovevano spesso le cronache da Città di Castello de "La Nazione": vi ricorreva infatti il corrispondente locale Giovanni Borghi, fascista ma amico di Gabriotti, che approfittava della sua approfondita conoscenza delle questioni cittadine e ne pubblicava spesso gli articoli, naturalmente celando l'identità dell'autore². Nello stesso ambiente fascista avrebbero infine prevalso quei moderati che ritenevano quanto meno inopportuno l'accanimento contro Gabriotti: anche

¹ ASP, Gab. Pref., b. 209, f. 2, *Relazione del prefetto per il ministero dell'interno sulla situazione politica ed economica della provincia*, 10 febbraio 1928.

² ASP, Archivi Giudiziari Corte Appello Perugia, Epurazioni, Registro n. 6, Città di Castello, *Fascicolo Borghi Giovanni*. In una sua memoria dell'8 ottobre 1945 Borghi rivelò: "[nel lavoro di corrispondenza] fui sempre aiutato dal compianto col. Venanzio Gabriotti, del quale ero amico, e che, per la maggiore cultura, forniva a me il materiale e la corrispondenza da pubblicare". La cosa fu confermata dal vescovo Cipriani.

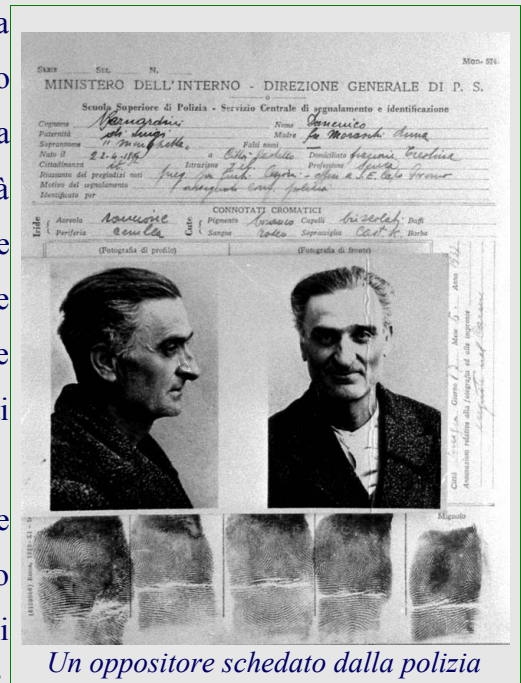
in virtù del loro sostegno il caso della sua rimozione dal grado fu rivisto e si concluse con la piena riabilitazione³.

Della quiete politica che si instaurò negli anni '30 poté in qualche modo beneficiare anche l'esponente socialista più rappresentativo del primo dopoguerra, Aspromonte Bucchi. Gli permisero di tornare in città nel 1931. Aveva lavorato fino ad allora a Roma, prima come funzionario della Federazione del Libro, poi come tipografo. Secondo la questura, la sua condotta politica ormai non dava più luogo a rilievi⁴. Riassunto all'"Unione Arti Grafiche", Bucchi morì nel 1939. Alla direzione di quella tipografia cooperativa, emblema della Città di Castello democratica, si avvicendarono a quell'epoca due esponenti socialisti, Luigi Gabriotti e Attilio Mancini, che dovettero destreggiarsi per garantire un futuro - e quindi le necessarie commesse da parte di ministeri, enti e istituti pubblici - a una azienda finanziariamente molto debole.

Altri socialisti di primo piano, come Emilio Pierangeli e GioBatta Venturelli, si lasciarono assorbire dalle loro occupazioni e si disinteressarono del tutto di questioni politiche. Fedeli alle loro idee, ma "politicamente innocui",

rimanevano alcuni anziani artigiani di fede anarchica, come Giuseppe Benni e Attilio Malvestiti⁵. Più complessa la situazione di quegli artigiani di sinistra che abbisognavano delle commesse degli enti pubblici per garantire la sopravvivenza alle loro aziende e mantenere il posto di lavoro ai dipendenti. Costoro si trovarono costretti ad iscriversi alle organizzazioni fasciste di categoria. Fu il caso degli imprenditori edili Edoardo Chiurchi, socialista, e dei fratelli Americo e Giuseppe Antonucci, comunisti. Nel 1929 il podestà assicurò che aveva loro "subito affidati" dei lavori perché si erano appena iscritti⁶. Nessuno mise per questo in dubbio il loro antifascismo di fondo. Stimati come piccoli imprenditori, si "misero in regola", tesserandosi, e attesero tempi migliori.

Un esempio di iscrizione al PNF non certo dettato da convinzioni politiche fu quella dei dirigenti della Fattoria Autonoma Consorziata Tabacchi. Decisero di prendere la tessera perché l'azienda, che si stava avviando ad essere la più importante della città da un punto di vista occupazionale, non avesse noie di sorta. Un informatore del prefetto lo dichiarò esplicitamente: "E' arcinoto che in città tutti i dirigenti di detta azienda, anche se iscritti al partito nel 1932, sono antifascisti e non vogliono sentire parlare di



³ Per queste vicende, cfr. TACCHINI, *Venanzio Gabriotti e il suo tempo* cit., pp. 285 e segg.

⁴ ACS, F.M.I., D.G.P.S., C.P.C., busta n. 876 (Aspromonte Bucchi).

⁵ ACS, F.M.I., D.G.P.S., C.P.C., buste nn. 3955 (Emilio Pierangeli), 502 (Giuseppe Benni), 2964 (Attilio Malvestiti).

⁶ ASCCC, *Lettera del podestà Mignini al prefetto Ciofi degli Atti*, 17 settembre 1929. Il prefetto si era fatto portavoce del malcontento degli imprenditori edili tifernati perché la totalità delle commesse comunali erano affidate alle ditte di Bernardo Andreoni. Mignini rispose che dei lavori erano invece stati assegnati anche ad altri impresari.

sindacati”⁷. Alla guida della FACT vi erano i procuratori Giulio Dalla Porta e Sergio Rossi, il direttore Dino Garinei e l’avv. Giulio Pierangeli. Quest’ultimo, dopo la persecuzione squadrista subita nel 1926, acquisì un grande prestigio per la competenza in campo legale e le ampie vedute strategiche degli sviluppi economici e culturali della valle. Tre anni dopo fu radiato dallo schedario dei sovversivi e considerato “devoto alle istituzioni”. E benché fosse noto che il suo tesseramento al PNF non significava affatto un’adesione al regime, divenne il consulente privilegiato di tutti gli enti pubblici ed enti assistenziali di Città di Castello e Sangiustino e l’ascoltato ispiratore delle manifestazioni ed esposizioni che, nella seconda metà degli anni ‘30, tentarono un rilancio di Città di Castello⁸.

Proprio Pierangeli, quando l’Alta Valle del Tevere non era stata ancora liberata dalle truppe alleate, avrebbe riflettuto con lucido spirito critico e severa onestà intellettuale sulla “timida e pavida resistenza passiva” fraposta dagli italiani non fascisti, per di più “mascherata dalle esteriori apparenze di adesione” al regime. Scrisse nel suo diario: “La colpa dell’Italia è di aver subito per passività, per mancanza di coraggio civico, per amor di quieto vivere, il dominio della oligarchia fascista, lasciandosi

addormentare dalla retorica dell’Italia grande e imperiale, dalle spettacolose parate, dalle statistiche ingannevoli, dalle costruzioni monumentali e dalla profusione delle assicurazioni sociali. Alta burocrazia, grandi industriali, letterati, scienziati si piegarono per il loro tornaconto individuale di carriera, di affari, di propine; gli agricoltori, anche dopo riavutisi dalla paura del bolscevismo espropriatore, si piegarono per il quieto vivere; la piccola



Foto segnaletiche di Ezio Carleschi

burocrazia, il commerciante, la minutaglia della piccola borghesia si trovarono nel loro centro perché tutto l’indirizzo fascista rispondeva alla loro mentalità, sia nel fatto esteriore, sia nell’affidare posti di comando a incapaci, sia nella retorica; gli operai, cui era tolta la possibilità di organizzarsi liberamente, ma era assicurata la difesa dei singoli interessi individuali, non avevano né stimoli né possibilità di azioni di massa; i contadini, chiusi nel loro isolamento, non avevano la sensazione della campana pneumatica che soffocava la vita della Nazione”⁹.

La necessità di trovare una forma di convivenza con il regime riguardò personaggi di ogni estrazione ideale. In ambito cattolico, una delle figure di maggior spicco era Guido Meroni, presidente degli Uomini di Azione Cattolica e proprietario e direttore del Collegio Serafini. Un informatore del prefetto

⁷ ASP, Gab. Pref., b. 207, f. 5, *Rapporto anonimo al prefetto in data 1° marzo 1935*.

⁸ Nel 1941 il segretario del partito fascista di Città di Castello, Fausto Desideri si fece portavoce del malcontento di alcuni per i troppi incarichi pubblici assegnati a Pierangeli, cfr. Archivio Scuola Operaia Bufalini, *Lettera del segretario del PNF Fausto Desideri al podestà di Città di Castello*, 27 giugno 1941. Su Pierangeli, cfr. anche ACS, F.M.I., D.G.P.S., C.P.C., busta n. 3955.

⁹ Fondo Lignani Pierangeli *Diario manoscritto di Giulio Pierangeli*, 1944.

scrisse di lui che era antifascista, ma che cercava di “barcamenarsi”. In effetti Meroni non mancò di rendere omaggio al regime, di sussidiarne le opere e di esaltare in alcune conferenze e manifestazioni pubbliche gli ideali fascisti; però nel 1934 non figurava ancora fra gli iscritti al PNF e quattro anni dopo gli chiedevano ancora di regolarizzare la posizione politica¹⁰. Meroni sarebbe stato il primo presidente del Comitato di Liberazione Nazionale tifernate.

A barcamenarsi fu pure costretto il direttore didattico Giulio Briziarelli. Nel dopoguerra avrebbe riaffermato la sua fede socialista, “dalla quale, in nessun tempo, - scrisse - mi son mai scostato di un capello”¹¹. Si possono immaginare le acrobazie di Briziarelli, e gli inevitabili compromessi, tra la marea di circolari dell’Opera Balilla che inondava la scuola, imponendo l’inquadramento di studenti e insegnanti, e le pressioni del locale ispettore scolastico, Maurizio Maurizi, un fascista che esigeva il severo rispetto delle direttive del regime.

In una realtà di provincia come quella di Città di Castello, dove amicizie, parentele e comuni interessi stemperavano le divisioni ideologiche, il fascismo ormai vittorioso non aveva nulla da guadagnare dall’inferire sui vinti, purché accettassero un codice di comportamento ben preciso: tenersi le proprie idee, ma non fomentare alcuna forma di opposizione. In tale contesto acquisirono autorevolezza morale quanti non solo non rinnegarono le proprie convinzioni, ma seppero resistere alla tentazione di appiattirsi sul dilagante conformismo. Avevano fama di tale integrità alcuni piccoli artigiani e il libraio Giuseppe Paci, nel cui negozio si potevano reperire anche pubblicazioni non apologetiche del fascismo e avvenivano liberi scambi di opinioni fra gli intellettuali tifernati. Altri fecero scelte che, se non dovute a una convinta adesione al regime, appaiono viziate da una forte vena di opportunismo. Nel 1940, ad esempio, diversi ex combattenti - e fra costoro anche qualche personaggio che poi avrebbe ricoperto un ruolo attivo nelle istituzioni e nei partiti democratici nel dopoguerra - approfittarono della legge che permetteva di iscriversi al PNF con retrodatazione al 3 marzo 1925 e garantiva alcuni benefici.

Su chi rifiutava di adeguarsi si abbatteva la scure della repressione. La documentazione d’archivio rivela che il regime era ben attento a reprimere episodi di insofferenza e di oltraggio verso le istituzioni e Mussolini, anche quando gli autori agivano “in stato di evidente ubriachezza” e non li si poteva certo considerare oppositori politicamente pericolosi. Nel 1929 lo scalpellino Luigi Pasqui subì una condanna a 7 mesi e mezzo di reclusione e a una pesante multa per aver detto: “Questo vigliacco governo non mi vuole firmare il passaporto per la Francia. Mussolini era socialista come me, e poi ha girato tutti i partiti, e vorrei parlarci a tu per tu e gli sparerei”. La sentenza fu pubblicizzata come monito agli “sconsigliati, per fortuna rarissimi, che non fossero ancora pienamente convinti della granitica integrità del regime”¹². Un pensionato di simpatie comuniste di Trestina, mutilato di guerra e

¹⁰ ASP, Gab. Pref., b. 207, f. 5, *Rapporto anonimo al prefetto*, 24 marzo 1935; cfr. anche Archivio Meroni-Pillitu, *documentazione varia degli anni 1934-1938*.

¹¹ Prefazione di Giulio Briziarelli a C. ROMETTI, *Sessant’anni di socialismo nell’Alta Umbria e in Italia*, Il Solco, Città di Castello 1954, p. XI.

¹² “Umbria Fascista”, 25 settembre 1929; ACS, F.M.I., D.G.P.S., C.P.C., busta n. 3763.

semianalfabeta, ebbe noie una prima volta per aver pronunciato in pubblico la frase: “Voglio bene all’Italia perché mi dà 8 lire al giorno; ma di Mussolini e del fascismo me ne frego altamente”. Fu denunciato altre volte per sfoghi contro il regime all’osteria e, benché gli informatori lo giudicassero incapace di propaganda sovversiva. finì con il passare più di un anno al confino nell’isola di Ponza¹³.

Gli esuli

Il timore della violenza squadrista indusse alcuni esponenti della sinistra a trovare rifugio all’estero, nella Costa Azzurra francese, dove già esisteva una nutrita colonia di emigrati altotiberini. Durante il Ventennio Nizza divenne il centro di una intensa attività antifascista. Numerosissimi altotiberini furono schedati e vigilati dalla polizia italiana, la quale ne controllava con assiduità i movimenti attraverso un’efficiente rete di spie che faceva capo al consolato di Nizza. Si trattava per lo più di lavoratori manuali, di idee socialiste e comuniste, accusati di “attività sovversiva” e di “denigrazione abituale del regime”. Nei casi ritenuti più pericolosi furono “iscritti in Rubrica di Frontiera per arresto”.

Animarono il movimento di resistenza soprattutto i tifernati Luigi Crocioni ed Ezio Carleschi e gli umbertidesi Clotide Rometti e i fratelli Astorre e Francesco Alunni Pierucci. Le loro storie si intrecciano in una Nizza ospitale che dette a tanti emigrati i mezzi per vivere dignitosamente. Alcuni, come il sarto Rometti e gli impresari edili Crocioni e Carleschi, raggiunsero apprezzabili posizioni economiche e non lesinarono contributi finanziari alle organizzazioni degli esuli: la Concentrazione

Antifascista, la Lega dell’Uomo e l’Unione. La comune ostilità ai contrasti politici, che tra comunisti e socialisti, e, socialista, tra massimalisti e Alunni Pierucci divenne della LIDU; il fratello Rometti ricoprirono le dell’UPI a Tolone e a

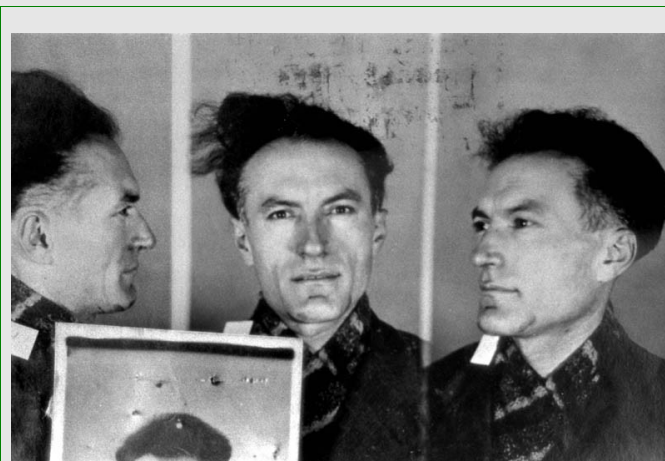


Foto segnaletica di Francesco Alunni Pierucci

Italiana per i Diritti Popolare Italiana.

fascismo non sopì i rimasero vivissimi all’interno del partito unitari. Astorre segretario aggiunto Francesco e Clotide cariche di segretario Nizza. La rete

dell’antifascismo infatti si irradiò da Nizza verso Mentone, Avignone, Grenoble e Tolone, stabilendo importanti contatti con gli esuli rifugiati a Parigi. I rapporti della polizia documentano frequenti relazioni degli emigrati altotiberini con personalità del rilievo di Pietro Nenni e dei futuri presidenti della repubblica italiana Giuseppe Saragat e Sandro Pertini, e con Nino Rondani, Emanuele Modigliani, Ugo Coccia, Sigfrido Ciccotti, Angelica Babalanoff e Mario Angeloni, poi caduto

¹³ ACS, F.M.I., D.G.P.S., C.P.C., busta n. 532 (Domenico Bernardini).

combattendo in Spagna. Sandro Pertini lavorò come imbianchino per un breve periodo alle dipendenze di Luigi Crocioni; e un altro tifernate, Luigi Carleschi, fu accusato di aver collaborato con lo stesso Pertini al tentativo di impiantare una stazione radio clandestina a Nizza e di averlo assistito in carcere dopo il suo arresto.

Le vicende degli espatriati antifascisti altotiberini ebbero gli sviluppi più vari, in un contesto comunque assai difficile, per la vigilanza ossessiva, che si spingeva al severo controllo della corrispondenza con i parenti più stretti in Italia, per l'impossibilità di rivedere i famigliari e per il rischio di arresto alla frontiera.

Alcuni si mantennero irriducibili avversari del regime. Francesco Alunni Pierucci, poi sindaco di Città di Castello dal 1952 al 1958, dette filo da torcere alla rete spionistica per i continui spostamenti e l'avvedutezza dell'attività politica clandestina: durante la guerra fu prima internato in un campo di concentramento in Francia; poi, preso in consegna dalle autorità fasciste, condannato a un anno di confino in Calabria. Anche Ezio Carleschi fu sempre considerato politicamente pericoloso dai fascisti.

Un gruppo di emigrati altotiberini, tra i quali otto originari di Città di Castello, andarono addirittura a combattere in Spagna. Tutti di sinistra, ma ognuno con la sua peculiare storia politica, si aggregarono alla spicciolata ai repubblicani che tentavano di contrastare le truppe di Francisco Franco. Due di essi, il tifernate Fosco Falaschi e l'umbertidese Alessandro Grelli, morirono in battaglia¹⁴.

Altri esuli cedettero. Luigi Crocioni, anche lui sindaco di Città di Castello nel dopoguerra, nel 1937 scrisse a Mussolini: dichiarò di non essere più socialista e chiese di poter vivere da galantuomo, muovendosi tranquillamente tra Francia e Italia, dove si dividevano la sua famiglia e i suoi affari. I fascisti lo considerarono "ravveduto" e si compiacquero della caduta del suo prestigio tra gli esuli, ma non cessarono di esasperarlo con i continui controlli. Clotide Rometti rimase un indiscusso punto di riferimento dell'antifascismo fino al 1940. Poi il sopraggiungere della guerra e l'invasione della Francia da parte dei tedeschi dovettero creare il panico fra gli emigrati antifascisti. Il regime poté dunque vantarsi anche della "sottomissione" di Rometti, che peraltro ritenne opportunistica¹⁵.

¹⁴ Cfr. L. BRUNELLI-G. CANALI, *L'antifascismo umbro e la guerra civile di Spagna*, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Testimonianze e materiali, Città di Castello 1992.

¹⁵ ACS, F.M.I., D.G.P.S., C.P.C., buste nn. b. 81 (Astorre e Francesco Alunni Pierucci), 1084 (Ezio e Luigi Carleschi), 1545 (Luigi Crocioni), 4393 (Clotide Rometti). Cfr. anche C. ROMETTI, *Sessant'anni di socialismo nell'Alta Umbria e in Italia*, Il Solco, Città di Castello 1954: in tale opera, l'autore, che dedica un capitolo all'emigrazione politica in Francia, non ricostruisce quanto avvenuto tra il 1940 e il 1944. Su Alunni Pierucci, cfr. anche *Francesco Pierucci. Nel terzo anniversario della morte*, Benucci Editore, Perugia 1988 e *testimonianza all'autore*.